SENATO DELLA REPUBBLICA

XVII LEGISLATURA

n. 49

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 2 al 9 luglio 2014)

INDICE

CAPPELLETTI ed altri: sull'inquinamento delle acque provocato dalle sostanze alchiliche perfluorate (PFAS) (4-01564) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) Pag. 1193

DE MONTE ed altri: sulla procedura di autorizzazione alla messa in servizio di nuovi treni destinati al trasporto regionale in Friuli-Venezia Giulia (4-02115) (risp. LUPI, *ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 1200

DE PIETRO, MARTELLI: sulle procedure di rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale alla centrale termoelettrica ENEL di La Spezia (4-01868) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 1203

GAMBARO: sul consumo di suolo in Italia (4-01136) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 1208

GIARRUSSO ed altri: sulle emissioni del deposito petrolifero della Maxcom petroli SpA presso il porto di Augusta (Siracusa) (4-00757) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 1213

MUNERATO: sulla riconversione in centrale a carbone della centrale elettrica ENEL di Porto Tolle (Rovigo) (4-01137) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 1217

PALERMO: sui contributi italiani al programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) (4-01155) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 1220

CAPPELLETTI, LUCIDI, MARTELLI, MORONESE, MANGILI, COTTI, VACCIANO, BATTISTA, BULGARELLI, GIROTTO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che:

le sostanze alchiliche perfluorurate (PFASs) e derivati con composti chimici simili, ritrovano un vastissimo utilizzo nell'ambito industriale, dai tensioattivi sino ad arrivare a farmaci ed insetticidi;

in particolare i più diffusi sono l'acido perfluoroottanoico (PFOA) e il perfluorottano sulfonato (PFOS) i quali vengono utilizzati nella preparazione di polimeri fluorurati e fluoroelastomeri, molto usati da vari tipi di industrie;

avendo i sopra citati composti un'elevata stabilità chimica, una volta immessi nell'ambiente vi rimangono per molto tempo, tanto che ormai la diffusione di tali sostanze si registra in tutto il globo;

considerato che:

a differenza di altri inquinanti organici persistenti (POP), il principale mezzo di diffusione delle sostanze suddette avviene tramite l'acqua. Ciò comporta una diffusione ampia che compromette non solo i principali corsi fluviali nei quali si riversano tali sostanze, ma che nel tempo giunge a contaminare falde acquifere e quindi reti di distribuzione di acque pubbliche e potabili;

PFA (sostanze perfluoalchiliche) sono riconosciute come "interferenti endocrini" sulla base della letteratura scientifica internazionale;

numerosi studi tossicologici, epidemiologici e clinici effettuati in numerosi paesi hanno dimostrato la tossicità delle sostanze perfluoroalchiliche per la tiroide, il sistema riproduttivo maschile e femminile, il fegato e l'apparato cardiovascolare. Tale tossicità è più marcata per l'organismo in via di sviluppo (feto e bambino) e può portare anche alla promozione di cancro negli organi bersaglio. Non a caso il PFOS (perfluorottano sulfonato) è classificato nel DESC (Database ecotossicologico sulle sostanze chimiche) del Ministero dell'ambiente come cancerogeno (categoria di pericolo 2), tossico per la riproduzione (categoria di pericolo 1b) e nocivo per i lattanti al-

lattati al seno, tossico per diversi organi bersaglio per esposizione ripetuta (categoria di pericolo 1), tossico per gli organismi acquatici con effetti di lunga durata;

il 21 luglio 2008 l'EFSA (Autorità europea per la Sicurezza alimentare) ha pubblicato un parere nel quale si evidenziano varie criticità, tra le quali i limiti giornalieri tollerabili di tali sostanze, anche se si specifica che possono accumularsi nell'organismo e occorrono molti anni prima che l'organismo stesso possa essere in grado di eliminarli;

l'EFSA, al fine di tutelare i consumatori da danni alla salute, ha inoltre stabilito una dose tollerabile giornaliera (TDI) che non deve essere superata e ne ha evidenziato la persistenza, il lento metabolismo, l'emivita di anni nell'uomo e negli altri animali e la tendenza al bioaccumulo;

la dose TDI può essere facilmente superata da alcune fasce della popolazione, per esempio i forti consumatori di pesce;

a parere degli interroganti, considerando lo studio dell'EFSA, non si può escludere che la presenza prolungata ed incontrollata di PFOA e PFOS nell'acqua porti ad un lento ma progressivo accumulo di questi contaminanti negli alimenti prodotti *in loco*, sia vegetali sia di origine animale;

anche il gruppo di esperti scientifici sui contaminanti nella catena alimentare, CONTAM dell'EFSA, è giunto alla conclusione che: "Un'elevata esposizione a PFOS e PFOA può avere conseguenze dannose per la salute, soprattutto a carico del fegato e in termini di disturbi dello sviluppo e probabilmente anche della riproduzione. Da alcuni esperimenti di laboratorio realizzati su ratti è emerso che questi due composti possono favorire l'insorgenza del cancro, benché non sia chiaro se questi risultati abbiano una qualche rilevanza anche per la salute umana";

la presenza di tali composti nell'acqua potabile non è fatta oggetto di specifici limiti da parte né della normativa italiana, né di quella comunitaria. Tali sostanze vengono, infatti, definite "microinquinanti emergenti", frutto di un'industria chimica recente e per questo non monitorate dalle indagini di laboratorio di *routine*. In Germania, tuttavia, il limite è di 100 nanogrammi per litro e nel New Jersey (U.S.A.) pari ad appena 40 nanogrammi per litro;

i dati forniti dal progetto PREVIENI (Studio in aree pilota sui riflessi ambientali e sanitari di alcuni contaminanti chimici emergenti - interferenti endocrini: ambiente di vita, esiti riproduttivi e ripercussioni nell'età evolutiva), promosso dal Ministero dell'ambiente e coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità dimostrano la presenza di livelli elevati, in particolare, di PFOS, in una percentuale ingente di soggetti della popolazione generale italiana, cioè dei soggetti non esposti per motivi professionali durante la

produzione dei PFA o la loro incorporazione in prodotti di largo consumo. Tali livelli sono probabilmente più elevati nelle comunità che vivono in aree ove i livelli di PFOA e PFOS nelle catene alimentari sono maggiori, dal momento che la esposizione umana a PFOA e PFOS avviene primariamente per via alimentare e non solo con l'acqua potabile;

l'Istituto superiore di sanità ha già fornito un parere alla Regione Veneto (7 giugno 2013, protocollo n 2013-0022264) in cui sostiene la potabilità dell'acqua nei Comuni interessati dalla contaminazione, raccomandando tuttavia l'adozione di misure urgenti volte ad ottenere un controllo della situazione ai fini della prevenzione dei rischi per la salute umana. Il parere, però, è limitato al diretto consumo dell'acqua e non interessa i molteplici usi dell'acqua nella filiera alimentare, nell'irrigazione dei campi, nell'abbeverata degli animali da reddito, negli impianti di acquacoltura sino alla panificazione ed alla cucina, tutte attività che contribuiscono al trasferimento e alla persistenza di PFOS e PFOA negli alimenti e negli organismi degli individui che vivono nei comuni veneti contaminati;

a parere degli interroganti il Ministro della salute dovrebbe avvalersi delle competenze dell'Istituto superiore di sanità nel campo della tossicologia alimentare e degli interferenti endocrini per: fornire il necessario supporto alle strutture del servizio sanitario della Regione Veneto impegnate nelle aree interessate dalla contaminazione dei corpi idrici da parte delle PFA, in particolare per una valutazione complessiva del possibile rischio tossicologico per la salute umana, con particolare riguardo alle future generazioni, derivante dalla presenza di sostanze perfluoroalchiliche nelle catene alimentari dei 30 comuni del Veneto interessati dalla contaminazione; effettuare una disamina delle evidenze scientifiche su PFOS e PFOA successive al parere di EFSA emesso nel 2008, con lo scopo verificare se i limiti stabiliti di TDI possano essere considerati tuttora validi o se se vi siano le basi scientifiche per proporne di nuovi; ottenere una consulenza scientifica relativamente alle attività di sorveglianza sanitaria e comunicazione del rischio nelle aree interessate dalla contaminazione;

considerato inoltre che:

recentemente il Centro nazionale ricerche (CNR), in accordo con il Ministero dell'ambiente, ha attivato una campagna di misura di sostanze chimiche contaminanti rare sui principali bacini idrici italiani tramite l'IRSA (Istituto di ricerca sulle acque) la quale è stata pubblicata in data 25 marzo 2013 come sunto di tre anni di prelievi di campioni (maggio 2011, ottobre 2012, febbraio 2013). In quest'ambito, sono stati monitorati i corpi idrici superficiali ed i reflui industriali e di depurazione del reticolo idrografico della provincia di Vicenza ed in particolare del distretto industriale di Valdagno e Valle del Chiampo. Contestualmente alle acque superficiali, sono stati prelevati campioni di acqua destinata al consumo umano in più di 30 comuni prevalentemente della provincia di Vicenza, oltre a comuni limitrofi nelle province di Padova e Verona, tra i quali di particolare interesse: Albaredo

D'Adige, Cologna Veneta e San Bonifacio. Inoltre la distribuzione della rete acquedottistica alimentata dal campo pozzi di Almisano di Lonigo, interessato dalla contaminazione, comprende i Comuni di Arcole, Veronella, Zimella, Pressana, Roveredo di Guà, Albaredo D'Adige e Cologna Veneta;

la raccolta e l'analisi dei dati è stata effettuata a zone e secondo la natura del corpo idrico, pertanto si riscontrano notevoli differenze. Per quanto riguarda i rilievi sul reticolo idrografico superficiale è emerso che: nella zona comprendente Adige-Chiampo, del Bacchiglione e dell'Agno (a nord dell'autostrada) si rilevano concentrazioni di PFOA non superiori a 100 nanogrammi per litro, mentre per quanto riguarda il bacino di Agno e Fratta Gorzone (a sud dell'autostrada) si sono rilevate concentrazioni di PFOA spesso superiori a 1.000 nanogrammi per litro;

a parere degli interroganti, ciò desta seria preoccupazione sotto il profilo ambientale, ma più allarmanti sono i risultati ottenuti dall'esame di campioni di acque potabili prelevate da punti di erogazioni pubblici e privati;

nei bacini dell'Adige e del Bacchiglione (incluso Vicenza) non sono pervenuti particolari valori degni di nota, mentre per la zona comprendente il bacino idrico di Agno-Fratta e Gorzone sono stati registrati valori di PFOA superiori a 1.000 nanogrammi per litro e di PFAS superiori a 2000 nanogrammi per litro;

nonostante venga indicato come *standard* di qualità ambientale un valore pari a 0.65 nanogrammi per litro secondo la direttiva quadro sulle acque (200/60/EC), non sono previsti dalla legislazione vigente limiti riguardo alle acque potabili (98/83/EC, decreto legislativo n. 31 del 2001), sia a livello nazionale che comunitario, mentre confrontando i risultati ottenuti con i limiti posti in ambito US-EPA (400 nanogrammi per litro per PFOA) oppure dalla normativa tedesca (100 nanogrammi per litro per esposizione decennale di entrambe le sostanze) emerge un quadro preoccupante che suscita apprensioni sotto il profilo della salute pubblica;

a giudizio degli interroganti è utile notare, come specificato dai ricercatori dell'IRSA, che le concentrazioni in falda e in acque superficiali seguono un curioso andamento, speculare fra la superficie e il sottosuolo, ciò suggerisce molto probabilmente un'origine comune della fonte d'inquinamento,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo, nell'ambito delle rispettive competenze, intendano approfondire quanto esposto in premessa, anche con l'aiuto di enti e agenzie territoriali, come raccomandato dallo stesso CNR, al fine di risali-

re alle cause che hanno determinato l'inquinamento di falde e corsi fluviali, nonché adoperarsi per fermare lo sversamento;

quali iniziative intendano adottare per tutelare la salute pubblica, almeno fin quando la rete idrica non ritorni a livelli accettabili per la sicurezza dei cittadini;

se non reputino opportuno assumere iniziative di carattere normativo al fine di determinare limiti specifici per la presenza di PFOA e PFOS all'interno di reti idriche potabili nonché giungere al divieto di sversamento di tali sostanze nell'ambiente, prevedendo una tipologia diversa di smaltimento;

se ritengano necessario aprire un tavolo tecnico presieduto da esperti per regolamentare al meglio l'utilizzo e lo smaltimento di tali sostanze, sia a livello industriale che alimentare, garantendo a tutti i cittadini la sicurezza che meritano.

(4-01564)

(28 gennaio 2014)

RISPOSTA. - Le sostanze acriliche perfluorate (PFAS), di cui numerosi studi tossicologici epidemiologici e clinici effettuati in vari Paesi hanno dimostrato la tossicità, una volta immessi nell'ambiente vi rimangono per molto tempo, tanto che ormai la diffusione di tali sostanze si registra in tutto il globo.

A differenza di altri inquinanti organici persistenti, il principale mezzo di diffusione di queste sostanze avviene per tramite dell'acqua, risultando compromessi, in caso di contaminazione, non solo i principali corsi fluviali nei quali si riversano ma anche le falde acquifere e, quindi, le reti di distribuzione di acque pubbliche e potabili.

Peraltro, la presenza di tali composti nell'acqua potabile non è fatta oggetto di specifici limiti da parte della normativa di settore, sia italiana che europea. Le sostanze vengono, infatti, definite "microinquinanti emergenti", frutto di un'industria chimica recente e per questo non monitorate dalle indagini di laboratorio di *routine*.

L'Istituto superiore di sanità (ISS) ha già fornito un parere alla Regione Veneto in cui sostiene la potabilità dell'acqua nei comuni interessati alla contaminazione, non senza raccomandare l'adozione di misure urgenti volte ad ottenere un controllo della situazione ai fini della prevenzione dei rischi per la salute umana. Tale parere, tuttavia, come già rilevato dagli in-

terroganti, è limitato al diretto consumo dell'acqua e non interessa i suoi molteplici usi nella filiera alimentare, nell'irrigazione dei campi, nell'abbeverata degli animali da reddito, negli impianti di acquacoltura, negli usi relativi alla panificazione e alle attività culinarie. Tutte attività che contribuiscono al trasferimento e alla persistenza di tali sostanze negli alimenti e negli organismi degli individui che vivono nei territori veneti contaminati.

Sul punto, gli interroganti hanno richiamato i risultati, pubblicati nel marzo del 2013, di una campagna di misura di sostanze chimiche contaminanti rare sui principali bacini idrici italiani, condotta, in accordo con questo Ministero, dal Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), per tramite del proprio Istituto di ricerca sulle acque (IRSA). In tale ambito sono stati monitorati i corpi idrici superficiali e i reflui industriali e di depurazione del reticolo idrografico della provincia di Vicenza e, più specificatamente, del distretto industriale di Valdagno e Valle del Chiampo. Contestualmente alle acque superficiali sono stati prelevati campioni di acqua destinata al consumo umano in più di 30 comuni prevalentemente della provincia di Vicenza, oltre a comuni limitrofi nelle province di Padova e Verona. È stato osservato dai ricercatori IRSA che le concentrazioni in falda e in acque superficiali seguono un curioso andamento, speculare fra la superficie e il sottosuolo, con ciò suggerendo, molto probabilmente, un'origine comune della fonte d'inquinamento.

Sul punto, occorre precisare che la problematica descritta ed evidenziata dallo studio è posta alla attenzione di questo Ministero sin dal maggio 2013. Sin da subito, infatti, si è provveduto a coinvolgere gli enti territoriali competenti per l'esecuzione degli accertamenti necessari all'individuazione delle fonti di emissione delle sostanze inquinanti e per l'attivazione delle misure a tutela dei corpi idrici.

In particolare, sono state richieste: l'adozione di un monitoraggio d'indagine ai sensi del decreto legislativo n. 152 del 2006 allo scopo di identificare l'ampiezza e l'impatto dell'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche e valutare eventuali variazioni dello stato di qualità dei corpi idrici superficiali e sotterranei; l'intensificazione dei controlli e dei monitoraggi sia nelle acque superficiali che sotterranee e l'adozione di eventuali interventi di messa in sicurezza e bonifica o rimozione delle fonti di pressione e di contaminazione, ai fini del contenimento e/o eliminazione della diffusione delle sostanze; l'adozione di sistemi di approvvigionamento alternativo o, laddove tale misura non risulti applicabile, l'utilizzazione di adeguati sistemi di controllo e monitoraggio.

Alla luce delle conclusioni circa gli esiti della campagna di monitoraggio, il Ministero ha ritenuto necessario includere le sostanze perfluoroalchiliche nella valutazione dello stato ecologico dei corpi idrici superficiali e dello stato chimico delle acque sotterranee. A tal fine ha incaricato gli istituti scientifici di riferimento per la definizione degli *standard* di qualità ambientale (SQA) degli inquinanti che concorrono a definire lo stato ecologico

dei corpi idrici superficiali e per la definizione dei valori soglia di riferimento per la valutazione dello stato chimico delle acque sotterranee, da inserire, rispettivamente, nella tabella 1/B dell'allegato 1 della parte terza del decreto n. 152, e nella tabella 3 dell'allegato 3 al decreto legislativo n. 30 del 1990.

Il gruppo tecnico di lavoro appositamente istituito nel dicembre 2013 dovrebbe provvedere entro l'estate alla definizione, per quanto qui interessa, degli SQA per parte dei composti fluorurati.

Più in particolare, e per completezza di informazione, si riferisce che il gruppo tecnico di lavoro è composto da 3 esperti del CNR-IRSA, 3 esperti dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA) e 2 esperti dell'ISS. Istituito inizialmente per rispondere all'emergenza sulle sostanze perfluorate, in dipendenza degli esiti della campagna di misura, esso non si limiterà a svolgere questo specifico compito, ma costituirà il supporto tecnico del Ministero per la fissazione degli *standard* degli inquinanti nelle acque e per la complessa attività relativa al recepimento della direttiva 2013/39/UE, che modifica le precedenti direttive 2000/60/CE e 2008/105/CE per quanto riguarda le sostanze prioritarie nel settore della politica delle acque. L'obbligo di recepimento da parte degli Stati membri è previsto entro il 14 settembre 2015.

La direttiva, in particolare, introduce la diminuzione degli SQA di alcune sostanze prioritarie già presenti nella direttiva precedente, e aggiunge a queste altre sostanze tra cui l'acido perfluorottanosolfico e derivati (PFOS). Per molte sostanze, poi, ivi compreso il PFOS, fissa gli SQA anche per il biota. La valutazione dello stato ecologico dei corpi idrici prevede che oltre alle componenti biologiche siano considerati anche gli "altri inquinanti" la cui lista è definita a livello nazionale sulla base della rilevanza di sostanze ritrovate sul proprio territorio e per le quali devono essere definiti SQA nazionali. Per le acque sotterranee lo stato chimico viene stabilito sulla base del rispetto degli SQA per nitrati e pesticidi e dei valori soglia degli inquinanti presenti nelle tabelle 2 e 3 dell'allegato 3 al decreto legislativo n. 30 del 2009. L'art. 8 prevede, poi, che nella tabella 3 siano aggiunte o soppresse periodicamente quelle sostanze che vengono individuate durante l'analisi delle pressioni e degli impatti o dopo attività di monitoraggio di indagine su corpi idrici dalle autorità locali.

Attualmente la tabella 3 è sottoposta a revisione ed è previsto venga implementata con l'aggiunta di PFAS e PFOA, in ordine ai quali dovranno essere definiti i relativi SQA, propriamente l'attività di studio demandata agli esperti del gruppo di lavoro.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° luglio 2014)

DE MONTE, BATTISTA, PEGORER. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

la Regione Friuli-Venezia Giulia in data 29 marzo 2011 ha sottoscritto, a seguito di procedura ad evidenza pubblica, un contratto per la fornitura di 8 elettrotreni modulari di nuova costruzione ETR 563 con la Construcciones y auxiliar de ferrocariles S.A. (CAF), omologati per la circolazione sulla rete italiana e slovena relativamente ai servizi ferroviari di competenza della Regione;

la data di consegna era inizialmente stabilita per il 18 dicembre 2012, ma le tempistiche di consegna del materiale rotabile alla Regione e le autorizzazioni necessarie alla messa in servizio sono ancora in fase di perfezionamento;

il processo autorizzativo esula dalle competenze della Regione, stante la competenza in materia dell'Autorità nazionale per la sicurezza ferroviaria (ANSF), Rete ferroviaria italiana (RFI) e Trenitalia;

a fronte del permanere delle difficoltà da parte della predetta CAF ad ottenere le autorizzazioni necessarie per proseguire l'*iter* di omologazione degli elettrotreni e al fine di dare una svolta significativa alla situazione di stallo, la Regione ha attivato nuovi contatti con l'ANSF e ha, inoltre, confermato la volontà di procedere all'applicazione delle penali, previste nella misura del 10 per cento dell'importo contrattuale, per un ammontare di 4.560.000 euro, nonché la sospensione di tutti i pagamenti nei confronti della CAF;

a seguito degli ulteriori incontri avuti tra la Regione, l'ANSF e la CAF per verificare lo stato di avanzamento delle procedure di omologazione dei nuovi elettrotreni, è stato rilevato che solo per il primo elettrotreno, UT1, sono state avviate le prove in data 5 febbraio 2014, rispetto ad un'iniziale previsione di avvio al 27 novembre 2013. Ancor più grave risulta la situazione relativa all'avvio delle prove dell'elettrotreno UT3, che a fronte di una previsione di avvio per il 17 dicembre 2013, registra ancora oggi l'assenza dell'autorizzazione temporanea per prove da parte dell'ANSF, alla quale la relativa documentazione è stata consegnata solo il 5 marzo 2014;

l'ANSF e la società CAF hanno attribuito la responsabilità di tale ritardo anche ad altri soggetti, quali Trenitalia e RFI,

si chiede di sapere quali iniziative di competenza il Ministro in indirizzo intenda intraprendere al fine di accelerare le procedure necessarie alla messa in esercizio dei nuovi elettrotreni acquistati dalla Regione Friuli-

Venezia Giulia, anche al fine di migliorare notevolmente la qualità dei servizi ferroviari regionali utilizzati da moltissimi pendolari, nonché per risolvere alcune criticità del servizio ferroviario attuale, determinate dalla vetustà del parco rotabile.

(4-02115)

(23 aprile 2014)

RISPOSTA. - Sono state assunte dettagliate informazioni presso l'Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria (ANSF), titolare del procedimento di autorizzazione alla messa in servizio dei veicoli (AMIS), disciplinato dai decreti legislativi n. 162 del 2007 e n. 191 del 2010. Tale procedimento ha la finalità di garantire il rispetto dei requisiti di sicurezza del veicolo, sia durante lo svolgimento delle prove di tipo e di messa a punto dei veicoli che durante lo svolgimento del servizio ferroviario.

Nel contesto dell'ordinamento europeo, il provvedimento di autorizzazione alla messa in servizio è il titolo autorizzatorio che consente la circolazione dei veicoli sulle reti ferroviarie nazionali degli Stati membri dell'Unione europea. L'autorizzazione è rilasciata dall'Agenzia previa verifica dell'attività svolta da un verificatore indipendente di sicurezza (VIS), scelto dal richiedente tra gli organismi accreditati dall'Agenzia stessa e da un *notified body* (NoBo).

Il procedimento di autorizzazione in corso con la società richiedente CAF, costruttore del veicolo, prevede lo svolgimento completo di tutte le verifiche necessarie alla dimostrazione della rispondenza del veicolo stesso ai requisiti di sicurezza previsti dalle specifiche tecniche di interoperabilità (STI) e contenuti nelle norme nazionali, nonché la verifica della compatibilità tecnica e l'integrazione in sicurezza con la rete ferroviaria italiana. Quest'ultima attività, cioè lo svolgimento delle prove in linea, rappresenta elemento essenziale ai fini dell'autorizzazione alla messa in servizio definitiva, previo rilascio di un provvedimento di autorizzazione alla messa in servizio per prove e di un provvedimento di autorizzazione per l'esecuzione delle prove rilasciato al VIS prescelto, nella fattispecie il RINA services SpA.

L'organizzazione delle attività di prova è demandata completamente al richiedente e al VIS, che possono utilizzare, purché autorizzati, un numero massimo di 3 veicoli operanti su differenti tipologie di prove e quindi con differenti attrezzaggi.

Entrando nel merito della vicenda, l'ANSF ha comunicato che la società CAF ha avanzato richiesta di autorizzazione alla messa in servizio

del veicolo ETR 563 nel giugno 2011; di fatto, però, il primo invio documentale è avvenuto solo nel maggio 2012. Nel corso dell'istruttoria, l'Agenzia ha fatto richiesta di integrazioni e aggiornamenti della documentazione tecnica di supporto, l'ultima delle quali è stata prodotta dalla CAF nel marzo 2013. Di conseguenza, il 12 marzo 2013, l'ANSF ha rilasciato alla società CAF, per il complesso ETR 563-001, l'autorizzazione temporanea alla messa in servizio per l'esecuzione di prove e trasferimenti, successivamente rinnovata con provvedimenti del 30 settembre 2013 e 30 aprile 2014.

Il 18 giugno 2013 la società CAF ha avanzato una prima richiesta di AMIS per prove in conformità ad un tipo autorizzato che ha consentito il rilascio, sempre da parte dell'ANSF, di due provvedimenti di autorizzazione alla messa in servizio per conformità al tipo per i veicoli ETR 563-003 (UT3) ed ETR 563-007 (UT7), i quali, assieme al veicolo tipo autorizzato UT1, possono essere utilizzati per l'esecuzione delle prove in linea.

La richiesta per l'esecuzione di un secondo *set* di prove, da completare con il veicolo UT3, è stata inoltrata dal VIS (RINA) nel marzo 2014, l'ultima integrazione documentale è pervenuta nel mese di maggio e il relativo provvedimento è stato emanato il 23 maggio. La dimostrazione che le attività di prova sono state completate con esito positivo costituisce elemento imprescindibile per il rilascio, da parte di ANSF, dell'autorizzazione alla messa in servizio per le attività di trasporto passeggeri.

Per il rilascio delle autorizzazioni è stata anche valutata la capacità dell'impresa ferroviaria, nella fattispecie Trenitalia, ad operare con il veicolo sottoposto a prove, attraverso la verifica che il sistema di gestione della sicurezza dell'impresa ferroviaria garantisca l'adeguata capacità operativa di gestione del treno in prova. Inoltre, il gestore dell'infrastruttura RFI è competente per l'assegnazione delle condizioni di circolabilità del veicolo in relazione al regime di circolazione assegnato e per il rilascio delle tracce orarie all'impresa ferroviaria.

Proprio al fine di agevolare e velocizzare l'esecuzione delle necessarie prove in linea dei nuovi convogli, Trenitalia ha fatto presente di aver prontamente consentito l'utilizzo di tracce ad essa assegnate da RFI e l'impiego di proprio personale di condotta.

L'ANSF ha fatto inoltre presente di aver partecipato, nel mese di novembre 2013, ad un incontro richiesto dalla Regione Friuli-Venezia Giulia per la definizione di un cronoprogramma per il rilascio delle autorizzazioni da parte di ANSF. Tuttavia, come evidenziato, alcuni ritardi nella presentazione dei necessari documenti da parte del richiedente hanno determinato il mancato rispetto del cronoprogramma concordato. ANSF ha provveduto ad informarne la Regione evidenziando che tali ritardi non avrebbero consentito il rilascio delle autorizzazioni nei tempi previsti.

Attualmente, in ragione delle autorizzazioni rilasciate il veicolo UT1 sta completando il primo *set* di prove in linea che ha avuto avvio il giorno 5 febbraio 2014 e il veicolo UT3, autorizzato di recente, dovrà conseguire l'assegnazione della circolabilità e delle tracce orarie da parte di RFI.

Nel concludere, si fa presente che l'Agenzia assicura che continuerà la propria attività nello spirito di massima collaborazione al fine di consentire al richiedente di esperire tutte le attività necessarie ad ottenere, in tempi brevi, l'autorizzazione alla messa in servizio per operare il servizio passeggeri, fermo restando che il provvedimento potrà essere rilasciato solo al completamento delle prove di tipo del veicolo e previa esibizione della documentazione comprovante l'esito positivo.

Il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti
LUPI

(3 luglio 2014)

DE PIETRO, MARTELLI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che:

il decreto ministeriale (prot. DEC MIN - 0000244 del 6 settembre 2013) di rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale per la centrale termoelettrica di La Spezia è stato emanato senza un'adeguata e preventiva valutazione del potenziale impatto sanitario/ambientale (storico e futuro) sui cittadini e sui territori interessati;

la legge imporrebbe questa specifica competenza in capo al Comune territorialmente interessato dalla presenza dell'impianto industriale;

lo stesso decreto ministeriale afferma testualmente che «i Sindaci della Spezia e di Arcola non hanno formulato per l'impianto specifiche prescrizioni ai sensi degli articoli 216 e 217 del RD 27 luglio 1934 n. 1265» all'interno della procedura di approvazione dell'AIA come previsto dal comma 7 dell'articolo 29-*quater* del decreto legislativo n. 152 del 2006, testo unico dell'ambiente;

considerato che:

l'atto nel quale si sostanzia, sotto il profilo giuridico-amministrativo la competenza del sindaco è il parere sanitario;

il parere sanitario deve avere la finalità di dimostrare l'accettabilità sanitaria della presenza di un'industria insalubre (qual è una centrale a carbone) in zone abitate, il che comporta, in primo luogo, una valutazione della rilevanza sanitaria delle emissioni dell'impianto ed anche una valutazione dello stato sanitario della popolazione interessata ed infine una valutazione dell'evoluzione del contesto urbanistico interessato dall'impianto, nonché dei rischi di incidenti rilevanti, potenzialmente provenienti dall'impianto;

il parere sanitario, come acclarato da recente giurisprudenza, è non solo obbligatorio ma, a condizione di adeguate motivazioni tecniche e scientifiche, vincolante per chi, il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare deve rilasciare l'autorizzazione AIA;

tenuto conto che:

l'AIA della centrale a carbone di La Spezia che sta per essere pubblicata è priva di un'adeguata istruttoria che dimostri la sostenibilità sanitaria della permanenza *in situ* dell'impianto;

l'amministrazione Federici ha deliberato una consulenza che prevede, solo dopo il rilascio dell'autorizzazione, di monitorare gli inquinanti emessi dalla centrale, di svolgere quei monitoraggi che «consentiranno di stimare, almeno per quanto per quanto riguarda l'esposizione inalatoria, il rischio per la salute loro attribuibile e, congiuntamente con i dati di sorveglianza sanitaria della USL, identificare-ipotizzare sorgenti di rischio ed iniziative per la sua mitigazione» (come si legge nella delibera di incarico);

a conferma di quanto sopra, su iniziativa del Ministero della salute, è stato inserito nel verbale della conferenza dei servizi che ha licenziato il parere della commissione tecnica, propedeutico al rilascio dell'AIA, il seguente passaggio: «propone comunque di integrare il Parere istruttorio conclusivo prevedendo per le sezioni alimentate a carbone un Piano annuale di indagine delle emissioni integrativo del mercurio e dei microinquinanti organici e inorganici in particolare per i metalli, gli IPA e le diossine furani, prendendo come riferimento i metodi dell'allegato I al decreto legislativo n. 133 del 2005 (…) Il Sindaco del Comune di Arcola relativamente alla prescrizione 14 del paragrafo 10.3.1 "Emissioni convogliate del parere istruttorio conclusivo" chiede che sia aggiunta la seguente prescrizione: "punto 14bis) si prescrive la realizzazione entro 1 anno sulla base di un protocollo da definire con ISPRA ed ARPA, di un adeguato modello delle emissioni e delle conseguenti ricadute di microinquinanti organici e inorganici dai camini»;

valutato che:

si conferma che nel corso dell'istruttoria svolta fino ad ora non si sono avviati i monitoraggi *ex lege* e le indagini di impatto sanitario previste dalle competenze specifiche dei due Comuni interessati;

la domanda di AIA è stata presentata alla fine del 2006, quindi le amministrazioni competenti (Comune, Provincia, Arpal, Asl, Regione, Ministero dell'ambiente) hanno avuto 7 anni di tempo per sviluppare monitoraggi preventivi (sotto il profilo sanitario e non solo ambientale) al rilascio della nuova autorizzazione e non hanno fatto nulla;

questi monitoraggi erano già previsti dalla convenzione tra Enel e Comune de La Spezia approvata dal Consiglio comunale in data 7 novembre 2001 e sottoscritta in data 21 gennaio 2002, che al punto 7.2, prevedeva una campagna di monitoraggio degli inquinanti più significativi, i cui risultati, ai sensi del punto 7.7, avrebbero dovuto essere letti in chiave sanitaria dall'Osservatorio epidemiologico, ma la campagna non è mai iniziata seriamente;

dal 2006 avrebbero dovuto essere avviati i monitoraggi propedeutici alla predisposizione (da parte del sindaco) di prescrizioni di prevenzione sanitaria da inserire nell'autorizzazione finale (obbligo *ex lege*, *ex* articolo 29-*quater*, comma 7, e articolo 29-*septies* del decreto legislativo n. 152 del 2006);

anche l'attuale bozza di convenzione rimuove il problema del risarcimento del danno ambientale prodotto dalla centrale all'ecosistema e all'economia, soprattutto marina, in totale violazione del principio " chi inquina paga" come tradotto dalla direttiva sul risarcimento del danno ambientale (direttiva 2004/35/CE) e dalla più recente giurisprudenza, ad esempio il TAR Campania con la sentenza n. 3727/09,

si chiede di conoscere:

quali azioni urgenti i Ministri in indirizzo vorranno predisporre, al fine di sopperire all'inerzia delle amministrazioni locali, garantendo e tutelando in modo concreto la salute della popolazione e la qualità ambientale;

se intendano attivarsi al fine di avviare la revisione della AIA rilasciata all'esercizio della centrale termoelettrica ENEL "Eugenio Montale" di La Spezia;

se intendano attivarsi al fine di valutare e, eventualmente, rivedere le modalità di svolgimento delle istruttorie da parte dell'apposita commissione ministeriale *ex* articolo 8-*bis* del decreto legislativo n. 152 del 2006, propedeutiche al rilascio dell'AIA al fine di condizionarne il rilascio all'effettuazione di monitoraggi ambientali e sanitari *ex ante* e non *ex post*.

(4-01868)

(18 marzo 2014)

RISPOSTA. - La centrale termoelettrica "Eugenio Montale", di proprietà dell'Enel, è situata nella zona industriale di La Spezia. Con una potenza installata pari a 1.3 GW produce da sola quasi il 30 per cento del fabbisogno energetico nazionale.

Inaugurata nel 1962 con il nome “Edison-Volta”, inizialmente alimentata a olio combustibile, è stata successivamente riconvertita per bruciare carbone. Dalla fine degli anni ‘90, a seguito di ulteriori interventi per adeguamento ambientale, la centrale è alimentata da 3 gruppi: i 2 che funzionavano a carbone sono completamente convertiti a metano per circa 700 MW di potenza installata, mentre solo il terzo è rimasto a carbone-olio combustibile. Il gruppo a carbone, che con i suoi 600 MW e un consumo stimato di 1,2 milioni di tonnellate di carbone all'anno, il secondo in Italia per potenza installata (insieme alla centrale di Torrevaldaliga Nord e dopo gli impianti di Brindisi), risulta munito dei più sofisticati metodi di abbattimento degli inquinanti: desolforatore, denitrificatore e precipitatore elettrostatico per il particolato.

I 2 gruppi convertiti a metano sono stati costruiti dalla Fiat Avio, e funzionano in un ciclo combinato in cui in una prima fase si utilizza una turbina a gas e in una seconda fase i fumi vengono inviati a un generatore di vapore convenzionale. Per i fumi emessi da questo gruppo, nella centrale è stato installato l’impianto di depurazione a precipitatori elettrostatici più costoso e moderno d’Europa, mentre la città è dotata di centraline di monitoraggio del livello di polveri sottili e altri parametri d’inquinamento.

Peraltro, tutta la popolazione spezzina che vive a stretto contatto con l’impianto nei quartieri Melara, Pianazza, Fossamastra e Canaletto ha spesso manifestato la sua contrarietà alla presenza dell'impianto. Nel 1988, in particolare, un *referendum* consultivo popolare aveva sancito la richiesta di dismissione della centrale entro il 2005, attraverso un periodo transitorio in cui a centrale dovesse essere depotenziata, e funzionare a metano per più del 50 per cento della sua produzione.

Nel 2013 la procedura di rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale (AIA) si conclude in fase di conferenza dei servizi, consentendo il mantenimento del gruppo a carbone. Successivamente, il Comune di La Spezia sottoscrive una convenzione socio-economica con Enel che prevede un rimborso di svariati milioni di euro da utilizzare in opere pubbliche e la cessione di alcune aree da destinare ad altre attività industriali, presumibilmente portuali.

In particolare e per quanto interessa la competenza del Ministero, si rileva che alla centrale è stata rilasciata, ai fini dell'esercizio, l'AIA con decreto DEC-MIN-2013-244 del 6 settembre 2013, ricadendo la stessa tra le categorie di impianti soggetti ad AIA statali ai sensi dell'allegato XII alla parte seconda del decreto legislativo n. 152 del 2006, imponendo nuovi e più restrittivi limiti alle emissioni dell'impianto.

Il parere istruttorio conclusivo (PIC) espresso dalla commissione IPPC prevede una durata dell'AIA pari ad 8 anni. Inoltre, in relazione all'emissione di alcuni inquinanti, il PIC prevede espressamente che nel corso del primo anno di validità dell'AlA siano condotti specifici monitoraggi i cui risultati, se negativi, potranno essere motivo di riesame immediato della stessa autorizzazione.

Con riguardo al monitoraggio delle emissioni della centrale appare opportuno richiamare le pertinenti prescrizioni all'uopo dettate: 1) prescrizione n. 14: "l'implementazione di campagne annuali di monitoraggio delle deposizioni atmosferiche, da realizzarsi in collaborazione con ARPAL e Amministrazione comunale, per il dosaggio di metalli (As, Pb, Cd, Ni, V, Cu, Cr, Mn, Hg e Tl), IPA cancerogeni, diossine e furani e PCB, con particolare riferimento a dioxin like"; 2) prescrizione n. 8d (riferita al gruppo SP3): "dovrà essere condotto un piano integrativo annuale di indagine delle emissioni del mercurio e di altri microinquinanti organici ed inorganici, con particolare riferimento a metalli, IPA e diossine/furani, secondo i metodi di dosaggio e le relative concentrazioni di riferimento così come indicati dal Ministero della Salute (...) I risultati del monitoraggio annuale, da trasmettere all'Autorità Competente, al Ministero della Salute ed ai Comuni di La Spezia ed Arcola, potranno essere motivo di specifica richiesta di riesame dell'AIA, da parte del Ministero della Salute e dei Comuni di La Spezia ed Arcola"; 3) prescrizione n. 15: "la realizzazione entro il primo anno di validità dell'AIA, sulla base di un protocollo da definire con ISPRA e ARPA, di un adeguato modello delle emissioni e delle conseguenti ricadute di microinquinanti organici ed inorganici dai camini. Il modello e le risultanze della sua applicazione dovranno essere trasmesse all'Autorità Competente. Sulla base dei risultati i Comuni di La Spezia ed Arcola potranno richiedere lo specifico riesame dell'AIA".

Sul punto, occorre tenere presente che si è in attesa delle relazioni inerenti al monitoraggio delle emissioni che dovranno essere presentate dal gestore dell'impianto entro il primo anno di esercizio, decorrente dalla data

del rilascio dell'AIA, ovvero entro il mese di settembre 2014. Ad oggi, pertanto, è ancora prematuro procedere alle valutazioni circa la necessità di un eventuale riesame che, come specificatamente prescritto nell'AIA, potrà essere richiesto dai Comuni di La Spezia ed Arcola sulla base dei risultati del citato monitoraggio.

Per quanto attiene alla verifica circa la corretta attuazione dell'AIA, è stato precisato dai competenti uffici di questo Ministero che si sta procedendo secondo le tempistiche definite nel pertinente decreto di autorizzazione. Il gestore risulta aver presentato nei tempi prescritti lo "studio di fattibilità per il miglioramento del sistema di scarico del carbone dalle navi in grado di garantire una migliore efficienza di contenimento delle emissioni diffuse", il quale è stato trasmesso alla commissione IPPC per le valutazioni tecniche di competenza. È stato, infine, precisato che le verifiche sull'impianto sono state inserite all'interno del programma di controlli ordinari previsti per il 2014 dall'Istituto centrale per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), quale organo tecnico competente per il controllo.

In ultimo, ai soli fini di una compiuta esposizione, si rileva che la Commissione europea ha da tempo avviato le attività di consultazione per la definizione del nuovo BAT Reference documents (BRef) in merito ai "grandi impianti di combustione" (tra i quali è compresa la centrale di La Spezia). Il documento, che fissa i valori emissivi che le centrali elettriche dovranno rispettare, secondo i calendari della Commissione sarà vincolante per gli Stati membri entro i prossimi 2 anni. Conseguentemente, non appena in vigore i nuovi limiti, sarà necessario avviare il riesame di tutte le AIA già emesse riguardanti le centrali elettriche che ricadono nelle predette disposizioni, ivi compresa quella della centrale di La Spezia.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° luglio 2014)

GAMBARO. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

dai dati emersi da un interessante *dossier* prodotto dal Fondo ambiente italiano e dal WWF, denominato "Terra rubata", si evince che sull'intera superficie del territorio italiano il suolo viene "consumato" al ritmo di 75 ettari al giorno;

la stima risulta da un'indagine scientifica condotta in 11 regioni italiane, corrispondenti al 44 per cento della superficie totale del Paese, svol-

ta dall'università degli studi de L'Aquila in collaborazione con l'università "Bocconi" di Milano, l'Osservatorio per la biodiversità, il paesaggio rurale e il progetto sostenibile della Regione Umbria e WWF;

l'area urbana in Italia negli ultimi 50 anni, ovvero dagli anni '50 ai primi anni 2000, si è moltiplicata di 3,5 volte ed è aumentata, di quasi 600.000 ettari (oltre 33 ettari al giorno e 366,65 metri quadri a persona con valori medi oltre il 300 per cento e picchi di incremento fino al 1.100 per cento in alcune regioni) equivalenti all'intera regione del Friuli-Venezia Giulia;

tra le 11 regioni finora monitorate (Umbria, Molise, Puglia, Abruzzo, Sardegna, Marche, Valle d'Aosta, Lazio, Liguria, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia), l'erosione del suolo dell'ultimo mezzo secolo è avanzata a un ritmo spaventoso, passando da un incremento minimo di circa il 100 per cento, in Umbria, Liguria, Valle d'Aosta e Friuli, fino a oltre il 400 per cento, in Molise, Puglia e Abruzzo, e più del 500 per cento per l'Emilia-Romagna;

per la Puglia, in particolare, la copertura urbanizzata attuale è quasi 6 volte quella misurata negli anni del dopoguerra;

caso unico è quello della Sardegna che ha fatto registrare un incremento di suolo urbanizzato in poco meno di 60 anni pari a più di 11 volte (1.154 per cento) quello degli anni '50;

a questo ritmo nei prossimi 20 anni la superficie occupata dalle aree urbane crescerà di circa 600.000 ettari, raffigurabile come un quadrato di 6.400 chilometri quadrati, pari a una regione come il Friuli-Venezia Giulia;

considerato che:

in Italia dal 1991 al 2001 (dati dell'Agenzia ambientale europea) si è registrata una certa stabilità demografica, tuttavia, malgrado ciò, nello stesso periodo, le città si sono sviluppate per un'area pari a 8.500 ettari all'anno;

paradossalmente le città hanno continuato a espandersi persino in quei comuni che tra il 1951 e il 2011 si sono svuotati a causa dell'emigrazione fino a crescere di oltre 800 metri quadrati per ogni abitante perso;

l'espansione urbanistica in Italia dagli anni '50 è stata caratterizzata dal cosiddetto *sprawl*, ovvero quel fenomeno edilizio che produce nuclei di abitazioni sparpagliati rispetto al centro cittadino, i quali inevitabilmente necessitano di apposite infrastrutture (strade, servizi, eccetera) che hanno portato a un consumo del suolo sempre maggiore;

in nessun posto in Italia è possibile tracciare un cerchio di 10 chilometri di diametro senza intercettare un nucleo urbano;

gli italiani collegati direttamente o indirettamente all'attività edilizia sono tra gli 8 e i 10 milioni, circa il 17 per cento della popolazione;

nel solo 2004 sono stati dati permessi per costruire 54.000 fabbricati, per un volume di oltre 115 milioni di metri cubi, il 20 per cento in più rispetto al 2003;

il *business* delle cave, spesso intercettato dalle ecomafie ed utilizzato in maniera scellerata sotto forma di discariche permanenti per l'immondizia urbana o per estrazioni abusive di materiali, è agevolato dall'assenza di un attento monitoraggio sia tecnico che giuridico;

nel solo 2006 sono stati cavati 375 milioni di tonnellate di inerti e 320 milioni di tonnellate di argilla, calcare, gessi e pietre ornamentali: una quantità pari a 250.000 metri cubi, un solido di 250 metri di altezza per un chilometro di lunghezza;

negli ultimi 16 anni ci sono stati ben 3 condoni edilizi: nel 1985,1994 e 2003;

dal 1948 a oggi si registrano 4,6 milioni di abusi edilizi: 75.000 all'anno e 207 al giorno. Nello stesso periodo sono stati costruiti 450.000 edifici abusivi (7.433 all'anno e 20 al giorno) per un totale di 1.700.000 alloggi abusivi abitati da circa 6 milioni di abitanti. In termini di volumetrie, tra grandi e piccoli abusi, sono stati edificati illegalmente 800 milioni di metri cubi;

due terzi degli abusi edilizi si concentrano in 5 regioni (Calabria, Campania, Lazio, Puglia, Sicilia);

nel 2010 in Italia si contano 1.600.000 aziende agricole e zootecniche:,il 32,2 per cento in meno rispetto al 2000, probabilmente a causa dei dati sopra elencati;

atteso che:

in Italia circa il 70 per cento dei Comuni è oggi interessato da movimenti franosi, e il numero di frane, al 2006, è di 470.000 per una superficie di oltre 19.000 chilometri quadrati;

tra il 1950 e il 2009 le frane hanno provocato 6.439 vittime, tra morti, feriti e dispersi e secondo l'Atlante nazionale delle aree a rischio di desertificazione del 2007 il 4,3 per cento del territorio italiano ha caratteristiche di "isterilimento del terreno", il 4,7 per cento è sensibile à fenomeni

di desertificazione e il 12,7 per cento può essere considerato vulnerabile alla desertificazione,

si chiede di sapere:

quali iniziative programmatiche il Governo intenda porre in essere in tempi sostenibilmente ragionevoli per fronteggiare e di conseguenza rallentare il "galoppo" di questi dati progressivi assolutamente nefasti per il futuro eco-ambientale di questo Paese;

quali indirizzi legislativi voglia intraprendere al fine di regolamentare efficacemente settori così importanti della vita civile di questo Paese dopo decenni di lassismo culturale in materia di etica ambientale pubblica e privata, e, soprattutto, quali politiche ambientali ed edilizie, volte al fondamentale risanamento del territorio, abbia intenzione di perseguire in maniera decisa su questioni di così rilevante importanza collettiva.

(4-01136)

(18 novembre 2013)

RISPOSTA. - Prendendo spunto dai dati riportati in un *dossier* prodotto dal Fondo ambientale italiano e dal WWF Italia denominato "Terra rubata", è stata richiamata l'attenzione sull'intensivo uso del suolo che ha caratterizzato il nostro Paese negli ultimi 50 anni, sull'elevato numero di vittime e dei rilevantissimi danni causati nello stesso periodo da frane e alluvioni, nonché sulla crescita del fenomeno della desertificazione.

Per quanto, attiene, innanzitutto, alle iniziative assunte in materia di consumo del suolo, non si può non ricordare che nel corso del Consiglio di ministri del 13 dicembre 2013 è stato approvato, al riguardo, uno specifico disegno di legge su proposta dei Ministri delle politiche agricole alimentari e forestali, dei beni e le attività culturali e del turismo, dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e delle infrastrutture e dei trasporti. Tale disegno di legge, sul quale si e espressa favorevolmente la Commissione unificata, risulta attualmente in esame delle Commissioni riunite VIII (Ambiente) e 13 (Agricoltura) (AC 2039 "Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato").

L'intervento normativo, in particolare, è finalizzato al contenimento del consumo di suolo, alla valorizzazione del suolo non edificato, alla promozione dell'attività agricola che sullo stesso si svolge o potrebbe svolgersi, nonché alla valorizzazione del suolo come risorsa da tutelare anche ai fini di mitigazione e prevenzione del rischio idrogeologico. La salvaguardia della destinazione agricola dei suoli e la conservazione della relativa voca-

zione naturalistica rappresentano, infatti, un obiettivo di primaria importanza, tenuto conto, soprattutto, della progressiva "cementificazione" della superficie agricola nazionale. Ed è per questo che uno degli obiettivi prioritari del provvedimento consiste nella previsione del riuso e della rigenerazione edilizia del suolo edificato rispetto al consumo di ulteriore suolo. In sostanza, il complessivo scopo finale della legge proposta è quello di impedire che il suolo venga eccessivamente "eroso" e "consumato" dall'urbanizzazione, e, al contempo, promuovere e sostenere il riuso e la rigenerazione di aree già interessate da processi di edificazione.

Per quel che riguarda, poi, le problematiche connesse al rischio idrogeologico, è sotto gli occhi di tutti come il nostro territorio sia interessato, con sempre maggiore frequenza, da accadimenti naturali che causano gravissimi danni alle risorse naturali e al tessuto economico-sociale, compromettendo spesso anche l'incolumità dei cittadini. Com'è noto, le cause sono molteplici e riconducibili, principalmente, ad attività antropiche. Ad accrescere la vulnerabilità del territorio concorre la mancata adozione di misure di prevenzione adeguate e tempestive, e di sistematici interventi per risanare le criticità idrauliche e i fenomeni di dissesto idrogeologico, quando si manifestano.

In questo delicato equilibrio i fenomeni naturali estremi che si ripetono con sempre maggiore frequenza e intensità cagionano effetti sempre più gravi per l'ambiente e per l'incolumità della popolazione.

È stato da alcuni stimato per difetto che l'impegno economico necessario per la riparazione dei danni degli ultimi 20 anni è di circa 1 miliardo di euro all'anno, e che si tratta di una situazione destinata ad aggravarsi se non si interviene in modo tempestivo ed efficace. Ed è per questo che viene da più parti ritenuto indispensabile che la spesa per interventi di difesa del suolo, di riassetto idrogeologico, di ripristino e bonifica dei siti produttivi inquinati e di messa a norma degli impianti di depurazione non dovrebbe essere computata nei saldi relativi al patto di stabilità. Anche se non v'è dubbio, allo stesso tempo, che tale spesa debba essere migliorata, in termini sia quantitativi che qualitativi. Si è del parere, inoltre, che gli investimenti pubblici per la prevenzione del rischio idrogeologico che richiede una straordinaria quantità di risorse, dovrebbero essere sostenuti da un'entrata stabile e sicura, che non sia assoggettata a riduzione o tagli, come purtroppo avvenuto in passato.

Un altro problema di non minore rilevanza è poi rappresentato dall'individuazione degli interventi da ritenere prioritari, sia per l'urgenza insita nell'intervento stesso che per l'importanza del suo impatto sul territorio, nonché dai tempi di esecuzione che, molte volte, si rilevano inaccettabilmente lunghi. Motivi, quest'ultimi, per i quali si è ritenuto di chiedere alle Regioni le responsabili indicazioni circa gli interventi ritenuti più urgenti e, allo stato, cantierabili, proprio per definire un quadro attendibile delle

priorità e dei fabbisogni in base al quale proporre un programma di finanziamento.

Infatti, in attuazione di quanto disposto dal Governo con la legge finanziaria per il 2010 (legge n. 191 del 2009, art. 2, comma 240) in merito alla realizzazione di piani straordinari diretti a rimuovere le situazioni a più elevato rischio idrogeologico in tutto il territorio nazionale, questo Ministero già dai primi mesi del 2010 aveva avviato una serie di consultazioni con tutte le Regioni interessate, coinvolgendo le autorità di bacino competenti, nonché il Dipartimento della protezione civile. Tali iniziative si sono poi concluse con la sottoscrizione di specifici accordi di programma. Essi, in particolare, hanno individuato e finanziato interventi urgenti per la messa in sicurezza della popolazione e del territorio, prioritariamente finalizzati alla salvaguardia della vita umana attraverso la riduzione del rischio idraulico, di frana e di difesa della costa.

Ciononostante, il maggiore ostacolo incontrato, che costituisce una costante quando si affrontano le tematiche del dissesto idrogeologico, è rappresentato senz'altro dalla scarsità delle risorse, anche considerato che spesso è accaduto che i finanziamenti già destinati siano stati utilizzati per far fronte alle emergenze causate dal maltempo in varie regioni d'Italia.

Ad oggi, il valore complessivo degli accordi sottoscritti, tenendo conto delle risorse FAS statali destinate dalla legge finanziaria per il 2010, quelle messe a disposizione con i fondi di bilancio del Ministero e le risorse di provenienza regionale, è pari a circa 2.075 milioni di euro per la realizzazione di oltre 1.500 interventi complessivamente individuati.

Un ultimo aspetto della questione riguarda i condoni edilizi e la delocalizzazione degli insediamenti non recuperabili dal punto di vista del rischio. L'analisi storica degli eventi dimostra che in molti casi i maggiori danni si sono verificati dove risultano essere stati condonati insediamenti ed interventi edilizi realizzati in assenza di autorizzazione, licenza o concessione edilizia. Infatti, questi insediamenti sono di frequente ubicati in zone non servite e non infrastrutturate, che, per esempio, non dispongono nemmeno delle misure minime di sicurezza per la gestione del deflusso delle acque. In tale contesto, l'iniziativa assunta dal Governo con il citato disegno di legge si ritiene strategica per evitare il collasso di un territorio come quello italiano già fortemente compromesso.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° luglio 2014)

GIARRUSSO, AIROLA, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, CIOFFI, PEPE, CRIMI, CAMPANELLA, TAVERNA, MOLINARI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dello sviluppo economico.* - Premesso che:

presso il porto di Augusta, in provincia di Siracusa, è situato il deposito di prodotti petroliferi della società Maxcom SpA, un'area di 38.360 metri quadrati a cui si aggiunge un deposito di stoccaggio in concessione demaniale marittima di 2.972 metri quadrati con una capacità di stoccaggio complessiva di 57.324 metri quadrati;

la suddetta descrizione indica le ingenti dimensioni del deposito costiero in questione per il quale la zona, una superficie di 5 chilometri quadrati entro la quale ricade l'intero abitato della città di Augusta e, al confine, le frazioni di Brucoli e il quartiere Borgata, è stata definita come area a rischio di incidente rilevante;

sono numerosi i lavoratori che operano all'interno degli impianti, costretti ad una situazione invivibile per esalazioni e cattivi odori con conseguenti danni alla salute, come i dipendenti del Ministero della difesa in servizio presso gli uffici siti all'interno del Comprensorio "Pantano Danieli" di via della Stazione, dove trovano ubicazione gli uffici dell'arsenale militare marittimo, del Comando Servizi Base e tutta la Direzione Magazzini Supporto Navale, che è adiacente al deposito combustibile costiero della Maxcom, sito in via Lavaggi;

nello stabilimento viene lavorato olio e gasolio combustibile che, stando alle sigle di definizione di pericolo R40, R52/53, R65, R66, risultano essere materiali altamente tossici e nocivi per gli organismi acquatici e per la salute dell'uomo in quanto possono entrare nella catena alimentare attraverso molluschi e pesci. Inoltre le esalazioni che ne derivano cagionano secchezza e screpolatura della pelle;

considerato che nella notte del 6 agosto 2013 è stato segnalato l'ennesimo caso di presenza nell'aria di un'essenza cattiva e maleodorante proveniente dall'area del deposito che ha rievocato il problema della presenza di emissioni di idrocarburi nell'atmosfera in quantità superiore alle soglie di legge;

considerato inoltre che:

la Maxcom Petroli SpA ha presentato qualche anno fa alla Provincia regionale di Siracusa (XII settore Ufficio Tutela aria) un progetto per un impianto di prevenzione e controllo delle emissioni diffuse derivanti dalla stessa attività del deposito;

l'azienda ha dichiarato che il suddetto impianto, un "naso" elettronico molto sensibile che attiverebbe il processo di abbattimento dei cattivi odori già a livelli di soglia odorifera più bassi di quelli percepibili dall'uomo, era già stato testato in altre aree industriali dove aveva prodotto notevoli risultati;

la Maxcom, inoltre, ha annunciato che l'impianto di deodorizzazione sarebbe stato realizzato in un paio di mesi, a totale carico dell'azienda,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei motivi per cui, dopo la presentazione del progetto, la Maxcom non ha ancora proceduto all'installazione dell'impianto di prevenzione e controllo delle emissioni diffuse, nonostante avesse dichiarato di provvedere alla realizzazione dello stesso in due mesi;

quali iniziative di competenza intendano assumere affinché la società Maxcom Petroli SpA, visto l'intensificarsi delle esalazioni, avvii i propri processi di lavorazione in ottemperanza alle disposizioni del decreto-legge 4 giugno 2013, n. 61, recante "Nuove disposizioni urgenti a tutela dell'ambiente, della salute e del lavoro nell'esercizio di imprese di interesse strategico nazionale".

(4-00757)

(8 agosto 2013)

RISPOSTA. - Gli elementi conoscitivi che seguono (acquisiti nell'ambito della pertinente istruttoria) sono stati resi dal Ministero dello sviluppo economico e dalle competenti autorità locali, quali la Provincia di Siracusa, l'Azienda sanitaria locale di Siracusa e l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA) Sicilia.

Per prima cosa va ricordato che l'area in cui è ubicato il deposito petrolifero della Maxcom Petroli SpA insiste in uno dei più importanti poli industriali petrolchimici d'Europa, con impianti di raffinazione e lavorazione di prodotti petrolchimici rientranti nell'ambito di applicazione del decreto legislativo n. 334 del 1999, più noto come "legge Seveso".

E, infatti, nell'area in questione sono stati registrati, negli anni, diversi incidenti in conseguenza della elevata concentrazione di sorgenti di rischio, unitamente a episodi minori, che hanno ovviamente allarmato la popolazione e comportato diversi interventi da parte delle Autorità.

Con riferimento, in particolare, all'episodio segnalato dagli interroganti, è stato riferito che la competente Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA) della Regione Sicilia, su segnalazione del comando di Polizia municipale di Augusta, nel corso di reiterati sopralluoghi, ha proceduto al campionamento e all'analisi della qualità dell'aria, pervenendo alla conclusione che, a seguito delle operazioni di carico e scarico di gasolio e olio combustibile denso, si possono, in effetti, generare rilasci di vapori di gasolio, avvertibili dagli abitanti delle vicine abitazioni civili, spiegandosi in tal modo le loro lamentele.

E' stato, tuttavia, aggiunto dalla stessa Agenzia che per la movimentazione di gasoli ed olii combustibili, in base alle vigenti disposizioni normative (decreto legislativo n. 152 del 2006, parte V, all. VIII; decreto ministeriale n. 155 del 2010), non è prevista l'adozione di sistemi per il recupero dei vapori, non sono previste particolari prescrizioni che l'operatore deve rispettare, né sono previsti limiti in aria-ambiente per gli idrocarburi totali.

Per quanto attiene, poi, al progetto a suo tempo proposto dalla Maxcom per la realizzazione di un "naso" elettronico molto sensibile che avrebbe attivato il processo di abbattimento dei cattivi odori, esso risulta essere stato utilizzato in via sperimentale, così permettendo la realizzazione di una mappatura delle sostanze odorigene, nell'ambito della quale i serbatoi e l'impianto per il trattamento delle acque sono stati individuati quali "fonti" di esse.

La Maxcom aveva successivamente ipotizzato, per la soluzione del problema, la realizzazione di un impianto di deodorizzazione con l'utilizzo di specifici additivi. Poiché tale sistema si è rivelato insufficiente per l'abbattimento dei cattivi odori, esso non ha avuto seguito.

Successivamente e sulla base di quanto sino ad allora sperimentato, la Maxcon ha individuato, quale alternativa, la realizzazione di determinate misure per il contenimento delle emissioni odorigene. Tali misure, in particolare, sono consistite nella realizzazione di un impianto di captazione e convogliamento delle emissioni diffuse, mediante la copertura delle vasche di decantazione e di trattamento e depurazione delle acque con convogliamento delle emissioni a un filtro a carboni attivi, nonché la captazione e il convogliamento delle emissioni odorigene potenzialmente provenienti dagli sfiati dei serbatoi a tetto fisso presenti nel ciclo di recupero e trattamento delle acque di zavorra e di sentina.

Sul punto viene riferito, peraltro, che la Maxcom si attiene alle prescrizioni (regolare esecuzione delle misure di autocontrollo, campionamento ed analisi semestrale dei gas emessi eccetera) indicate nel provvedimento di autorizzazione rilasciato dalla Regione Sicilia ai sensi dell'art. 269 del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Per completezza, si riferisce ancora che la Maxcom è regolarmente autorizzata per le emissioni in atmosfera generate dalle proprie centrali termiche e che, ai sensi del comma 10 del citato art. 269, non sono sottoposti ad autorizzazione alcuna gli impianti di deposito di oli minerali, compresi i gas liquefatti. Non sono, cioè, previste dalla normativa vigente misure di convogliamento e/o trattamento degli sfiati dei serbatoi di stoccaggio di oli minerali.

E' stato inoltre fatto presente che ci sono da considerare anche altri fattori nell'individuazione delle cause circa il lamentato "intensificarsi delle esalazioni", che qui si riportano per motivi di completezza. In particolare:

nelle immediate vicinanze del deposito in argomento, in direzione nord, sono presenti delle saline non più attive le cui acque stagnanti, durante la stagione estiva, possono generare odori sgradevoli;

nelle immediate vicinanze del deposito hanno luogo attività di riparazione navale, dalle quali possono generarsi odori sgradevoli in occasione delle operazioni di apertura e ventilazione delle casse di sentina; sul punto, appare opportuno riferire circa l'esito di un sopralluogo svolto il 14 ottobre 2013 dalla ASL di Siracusa presso il deposito di carburante della Maxcom a seguito "di segnalazione di essenze cattive e maleodoranti nei dintorni del deposito costiero suddetto, da parte di lavoratori che operano in strutture civili e militari nelle vicinanze", in occasione del quale "gli Ispettori notavano in aria un leggero odore nauseabondo, generalizzato e presente soprattutto lungo la costa al confine tra il deposito ed il pontile di carico e scarico del carburante e rilevavano altresì che nelle immediate vicinanze era alla fonda un'imbarcazione della Marina militare e nel cantiere attiguo appartenente alla Ditta Cantiere Noè un'altra imbarcazione ambedue in manutenzione";

all'interno della rada del porto di Augusta hanno luogo numerose attività legate al traffico navale, che potrebbero generare esalazioni maleodoranti;

non ultimo, l'intero insediamento urbano della città di Augusta si trova a distanza ravvicinata dal più grande polo di raffinazione italiano, e uno dei più grandi d'Europa.

All'esito dell'istruttoria condotta da questo Dicastero è stato confermato, infine, che per quanto riguarda il deposito in esame la situazione risultava sotto controllo, in quanto era stato effettuato un accertamento tecnico specifico da parte dell'ARPA Sicilia nelle giornate del 30 agosto e del 2, 3 e 4 settembre 2013 circa le attività svolte nel deposito stesso e gli interventi posti in essere dalla Maxcom al fine di evitare lo sviluppo di esalazioni.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° luglio 2014)

MUNERATO. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che, per quanto risulta all'interrogante:

da notizie Ansa si apprende che la commissione VIA avrebbe espresso un parere interlocutorio-negativo al nuovo progetto della trasformazione a carbone della centrale dell'Enel di Porto Tolle (Rovigo), poiché mancano elementi per decidere;

sembra pertanto che non si tratti di un parere negativo ma di un'indicazione "interlocutorio-negativa", ancora da formalizzare, che indica semplicemente che al momento mancano gli elementi per valutare la compatibilità ambientale del progetto;

la centrale è stata costruita dall'Enel nel 1980, ha una potenza nominale di 2.640 MW e può generare circa l'8 per cento del fabbisogno italiano di energia elettrica;

la conversione a carbone dell'impianto è stata autorizzata il 5 gennaio 2011 da parte del Ministero dello sviluppo economico, d'intesa con la Regione Veneto, a seguito del decreto del 29 luglio 2009 del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, che aveva giudicato l'opera compatibile con l'ambiente; tuttavia, il 17 maggio 2011, con sentenza del Consiglio di Stato è stato annullato il decreto del Ministro dell'ambiente e di conseguenza è stato travolto anche il provvedimento del Ministero dello sviluppo economico che ha autorizzato la conversione dell'impianto;

è stata pertanto avviata una nuova procedura di VIA, su un progetto modificato, che da quanto sembra è stata per il momento conclusa in maniera interlocutoria-negativa, nell'attesa che l'Enel completi la documentazione ambientale necessaria;

i cittadini di Porto Tolle stanno ancora attendendo la risoluzione dei problemi occupazionali locali e il prolungamento dei tempi per la conclusione dell'istruttoria VIA prolunga anche l'incertezza per il futuro dei lavoratori; secondo l'Enel il cantiere poterebbe ricchezza nel delta del Po con punte massime di 3.500 lavoratori impiegati e 700 a regime;

a seguito delle vicende giudiziarie legate alla centrale, non è chiaro il permanere dell'interesse imprenditoriale sulla riconversione a carbone dell'impianto ma, in ogni caso, è certo che le enormi caldaie della centrale elettrica vanno smantellate indipendentemente dalla riconversione a carbone;

la bonifica ambientale del sito da parte dell'Enel è comunque un dovere e anche il sindaco di Porto Tolle si è espresso più volte favorevolmente all'avvio dello smantellamento delle caldaie, in quanto potrebbero lavorare nel cantiere circa 100 persone per un anno, cosa non da poco nel momento attuale di crisi economica;

nel Polesine, ed in particolare a Porto Tolle, la gente ha voglia e bisogno di lavorare, e la bonifica ambientale dell'area rappresenta indubbiamente una fonte importante di lavoro,

si chiede di sapere se al Ministro in indirizzo risulti che le notizie dell'agenzia Ansa corrispondano a verità e come intenda procedere in ordine al procedimento della valutazione ambientale del progetto, se persista l'interesse industriale per la riconversione a carbone della centrale e se, indipendentemente dalla conclusione del procedimento di VIA, intenda permettere l'avvio dello smantellamento delle caldaie allo scopo di dare risposte certe nell'immediato ai problemi occupazionali della popolazione locale.

(4-01137)

(18 novembre 2013)

RISPOSTA. - E' noto all'interrogante che la procedura di valutazione dell'impatto ambientale (VIA) si trova in questo momento in una situazione di "attesa" a seguito dell'espressione di un parere "interlocutorio negativo".

Per quanto riguarda la possibilità di anticipare, nelle more della definizione della procedura, gli interventi di demolizione di parti dell'impianto della centrale elettrica, appare utile confermare, innanzitutto, che con nota del 23 luglio 2013 l'Enel ha prospettato tale intenzione.

Al riguardo, tuttavia, con nota dell'8 novembre 2013, nell'evidenziare le problematiche connesse alle possibili interferenze dei "possibili" interventi di demolizione con la procedura di VIA ancora in corso, i competenti uffici di questo Ministero hanno rappresentato all'Enel la necessità di svolgere una preventiva e formale verifica ambientale per accertare l'assenza di impatti significativi e negativi collegati alle demolizioni proposte.

Queste, infatti, si è ritenuto che possano incidere significativamente sul procedimento di VIA per la riconversione a carbone dell'esistente centrale a olio combustibile, poiché gli scenari di riferimento per la valutazione del nuovo progetto a carbone hanno tenuto conto dell'esistenza del vecchio impianto nella sua attuale integrità. Pertanto, lo smantellamento anche parziale della vecchia centrale, prima della conclusione della procedura di VIA relativa alla sua riconversione, non v'è dubbio che possa condizionarne l'esito in modo sostanziale.

Per quanto riguarda, più in particolare, la stessa procedura di VIA, con l'occasione si precisa che, allo stato, nonostante sia stato emanato il provvedimento "interlocutorio negativo" già dal 13 gennaio 2013, non è esclusa la possibilità di riapertura del procedimento a seguito della presentazione della documentazione integrativa da parte dell'Enel, al quale, a tal fine, era stato assegnato un termine che a fronte di un'originaria scadenza al 19 giugno 2014 è stato ulteriormente prorogato.

Per quanto riferito, così, anche nell'eventualità che Enel manifesti l'intenzione di non "riattivare" la procedura di VIA, occorre precisare che non si potrà autorizzare il parziale smantellamento dell'impianto esistente prescindendo da una verifica ambientale da incardinare nell'ambito di uno specifico e adeguato procedimento che, al momento, in assenza di una specifica istanza da parte della Società interessata, non è possibile definire.

Ad ogni buon fine, si sottolinea che, ad oggi, si è ancora in attesa di conoscere quali decisioni siano state assunte dall'Enel riguardo a quanto dalla stessa prospettato, precisando che nessuna istanza o documentazione relativa all'argomento è stata trasmessa ai competenti uffici di questo Ministero.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° luglio 2014)

PALERMO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e degli affari esteri.* - Premesso che dal 2010 ad oggi i contri-

buti del Governo italiano destinati al Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) sono stati azzerati;

considerato che:

la dichiarazione conclusiva della Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile "Rio + 20", ratificata dall'Assemblea, ha stabilito che l'organo di governo dell'UNEP (*governing council*) venga trasformato in UNEA (United Nations environment assembly) e diventi un consesso a partecipazione universale, alla stregua dell'Assemblea generale dell'ONU;

tutte le nazioni sono pertanto membri permanenti dell'UNEA e, approvando il bilancio dell'UNEP, approvano le stime di entrata e di uscita di finanziamenti e, quindi, anche i contributi attesi dai Governi all'Environment fund;

la comunità internazionale si aspetta che l'Italia, in quanto membro fondamentale dell'UNEA, riattivi i contributi all'Environment fund dell'UNEP, secondo lo spirito e la lettera della dichiarazione di "Rio + 20", a partire dall'anno 2014,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano di dover aggiornare il Parlamento rispetto allo stato attuale dei finanziamenti, chiarendo quali azioni sono previste riguardo al futuro ripristino dei contributi italiani all'UNEP;

se non ritengano di promuovere la loro riattivazione già a partire dal 2014, eventualmente inserendoli all'interno del disegno di legge in materia ambientale approvato dal Consiglio dei ministri del 15 novembre 2013 e collegato al disegno di legge di stabilità per il 2013.

(4-01155)

(22 novembre 2013)

RISPOSTA. - Il programma delle Nazioni unite per l'ambiente (UNEP, United nations environment programme) è un'Agenzia specializzata dell'Onu il cui scopo è la tutela dell'ambiente e la promozione dell'utilizzo sostenibile delle risorse naturali.

Essa venne istituita a conclusione della Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente umano tenutasi a Stoccolma nel 1972, con la missione di coordinare e favorire la realizzazione di *partnership* nella realizzazione di progetti per la tutela dell'ambiente; in tal modo l'UNEP realizza la sua mis-

sione incentivando, informando e mettendo in condizione le nazioni e le loro popolazioni di migliorare la qualità della propria vita senza compromettere quella delle generazioni future.

L'UNEP è stata, tra l'altro, la prima delle agenzie delle Nazioni unite la cui sede è stata stabilita in un Paese in via di sviluppo. La sede principale, infatti, è a Nairobi, in Kenia, e altre sedi e uffici di rappresentanza amministrativa si trovano a Bangkok, Bonn, Ginevra, Manama (Bahrain), Città del Messico, New York, Osaka, Parigi, Montreal e Vienna. Opera a stretto contatto con altre agenzie dell'Onu, comunità internazionali scientifiche e professionali, organizzazioni non governative, la società civile e, soprattutto, Governi, in modo da assicurarsi che le questioni più importanti relative all'ambiente siano trasmesse agli interlocutori istituzionali.

L'UNEP è finanziata con contributi volontari veicolati attraverso l'*Environment fund*, svariati *Trust fund* (circa 97) e il *Regular budget* delle Nazioni unite.

Fino all'anno 2009 l'Italia, grazie all'elevato livello di contribuzione e alla sua regolare erogazione, è stato uno dei maggiori finanziatori dell'UNEP per tramite dell'*Environment fund*, e, in particolare, il "maggiore" finanziatore, tra i singoli Stati, nel 2008, con un contributo erogato di circa 8,5 milioni di euro.

I contributi versati dal nostro Paese sono stati sin dal 1974 posti a carico del Ministero degli affari esteri che ha regolarmente provveduto con stanziamenti della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo. Solamente l'ultimo contributo versato, pari a 3,3 milioni di euro, relativo al biennio 2008-2009 e corrisposto nel 2010, è stato sostenuto con risorse di questo Ministero poste a carico del Fondo per lo sviluppo sostenibile, istituito con la legge finanziaria del 2007 (legge n. 296 del 2006).

Successivamente, tuttavia, pur non contribuendo più all'*Environment fund* l'Italia ha continuato a partecipare a vario titolo ai *Trust fund* che assicurano anch'essi il funzionamento dell'UNEP mediante la realizzazione di specifici programmi o progetti in campo ambientale.

In particolare, l'impegno economico sostenuto dall'Italia nel periodo 2010-2013 è stato pari a oltre 4,5 milioni di euro, come risulta dai progetti a cui il nostro Paese ha partecipato: nel 2010 sono stati realizzati il progetto "Karakorum trust" per un importo di 500.000 euro, il programma "Share" per un importo di 800.000 euro, il progetto "Sustainable production and consumption" per 200.000 euro, il "World heritage inscription process ad a tool to enthance natural and cultural management of the Iraqi Marshlands" per un importo di 542.702 euro, il "Solar water heating programme for Montenegro" per 347.303 euro, il "Promotion for renewable energy in the Mediterranean Region" per 635.981 euro; nel 2011 il "Pre-feasibility

study for the solar water heating programme for FYR Macedonia" per un importo di 13.842,74 euro; nell'anno 2012 ancora il "World heritage inscription process ad a tool to enthance natural and cultural management of the Iraqi Marshlands" per 542.702,40 euro e il progetto "Promotion for renewable energy in the Mediterranean Region" per 609.245,30 euro; nel 2013 la partecipazione al "World heritage inscription process ad a tool to enthance natural and cultural management of the Iraqi Marshlands" per un importo di 369.805,75 euro.

Peraltro, corre l'obbligo di richiamare ancora l'attenzione sulla circostanza che l'*Environment Fund* costituisce un fondo a carattere "volontario", in quanto la natura giuridica di "programma" dell'UN EP non prevede la sottoscrizione e la ratifica di un accordo internazionale vincolante per le parti, ma, appunto, la "volontarietà" della contribuzione finanziaria per il funzionamento dell'agenzia.

Va altresì segnalato, a proposito, che tale sostegno finanziario, pur rimanendo formalmente volontario, è calcolato in base alla scala di ripartizione dei contributi degli Stati membri al bilancio delle Nazioni unite (Scale of assessments for the apportionment of the expenses of the United Nations), aggiornata periodicamente, e, da ultimo, con la risoluzione A/RES/67/238 del 24 dicembre 2012 dell'assemblea generale che ha stabilito il livello dei contributi per il 2013, 2014 e 2015. Avendo tale ripartizione fissato per l'Italia un livello pari al 4,448 per cento, ne consegue un virtuale impegno per lo Stato italiano a versare un contributo di 6,2 milioni di euro per il biennio 2012-2013 e 8 milioni di curo per il biennio 2014-2015 sulla base del bilancio approvato nella 27° sessione del consiglio di amministrazione (Governing council) dell'UNEP (Nairobi, 18-22 febbraio 2013), di cui l'Italia è membro, con decisione n. 27 del 2013.

Per quanto attiene, tuttavia, alle conseguenze derivanti dal nuovo assetto istituzionale dell'UNEP a seguito della riforma operata nell'ambito della Conferenza delle Nazioni unite sullo sviluppo sostenibile "Rio+20" (Rio de janeiro, 20-22 giugno 2012) e ratificata dall'assemblea generale, che ha stabilito la partecipazione universale all'organo di governo, trasformato in UNEA (United nations environment assembly of UNEP) non appaiono non condivisibili, in linea di massima, le considerazioni svolte sul punto specifico dall'interrogante.

Si potrebbe, infatti, ipotizzare una sorta di "obbligazione giuridicamente vincolante" posta a carico degli Stati membri la contribuzione al finanziamento dell'UNEP, in dipendenza della partecipazione, in quanto membri, ai lavori dell'UNEA, laddove provvede, in particolare, all'approvazione del bilancio e del programma di lavoro dell'agenzia.

Sul terna appena affrontato, peraltro, si è espresso anche il Ministero degli affari esteri, concordando sull'opportunità di "ridiscutere" circa la

riattivazione dei contributi volontari italiani all'*Environment fund*, compatibilmente con gli stanziamenti complessivamente attribuiti a questo Ministero, che rimarrebbe, comunque, il Dicastero competente.

Pur non trascurando l'estrema difficoltà, allo stato, di adottare politiche di spesa incrementale, stante il particolare momento e le vigenti disposizioni normative in tema di *spending review*, sarà cura di questo Ministero farsi parte diligente nei confronti delle altre competenti amministrazioni centrali, per l'avvio di un confronto volto alla riattivazione del finanziamento a favore dell'UNEP.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° luglio 2014)